

Il Viminale e la ballata dei servizi segreti Cambiano i ministri ma non gli scandali

Massimo Teodori

Possiamo essere certi che il successore del ministro dell'Interno Giorgio Napolitano scoprirà tra qualche anno qualche nuovo deposito più o meno segreto, più o meno abbandonato e ricolmo di migliaia di dossier raccolti da questo o quel servizio segreto, da questo o quell'ufficio del ministero dell'Interno o del ministero della Difesa, come è accaduto l'ultima volta con l'hangar sull'Appia a Roma. La nostra meravigliosa patria perderebbe di identità se non venissero raccolti dossier a go-go, magari pieni di «informati-ve», «bobine» e altri marchingegni spionistici su alcove, corna e altre simili notizie vitali per la sicurezza dello Stato, e se non si facessero di tanto in tanto strepitose scoperte di dossierumi riguardanti politici o magistrati.

Siccome sono almeno trent'anni che si va avanti di questo passo, invece di avanzare pubbliche esecrazioni che lasciano il tempo che trovano, è meglio fare una qualche riflessione metodologica sul come ha funzionato l'apparato di polizia e il rapporto con i politici in passato sicché se ne possa trarre ammaestramenti per il futuro. Dapprima fu il periodo delle 300.000 schedature Sifar ai tempi di De Lorenzo che alla fine degli anni '50 furono solennemente bruciate davanti a una commissione parlamentare. Quindi fu messo sotto tiro l'ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno controllato da quel grandissimo «sbirro-gourmet» che era Umberto Federico D'Amato.

Poi, con lo sdoppiamento nel 1977 del Sisdè facente capo al ministero dell'Interno e del Sismi di competenza militare, le cose addirittura peggiorarono. Anche dopo la «riforma», con tanto di comitato parlamentare di controllo e sorveglianza, i dossier prima cartacei e poi informatici vennero nuovamente accumulati e quindi fittiziamente distrutti, il tutto con la cortese collaborazione di allegre congreghe come quella piduistica di Gelli che a sua volta si preoccupava di raccogliere e preservare la preziosa documentazione ricattatoria, magari trasportandola in Uruguay per sottrarla alla fiamma purificatrice. Ancora, nel mio ricordo, l'ultima volta che è andata in scena una simile commedia è quando nel corso del 1994 il giovane e rampante ministro dell'Interno Roberto

Maroni, alieno leghista a Roma, dichiarò che si sarebbe immediatamente proceduto a distruggere il materiale illegalmente custodito dal Sisdè e dall'Interno consistente in migliaia di recenti dossier su partiti e leader politici.

Ma il tempo è passato, sono cambiate le classi politiche, si sono avvicendate le alte burocrazie, è mutata radicalmente la direzione del governo, eppure la ballata dei dossier prima raccolti e poi scoperti va periodicamente in scena. Si tenga a mente che anche gli ultimi ritrovamenti riguardano materiale che è stato consultato ufficialmente fino al 1993.

Una qualche conclusione, allora, bisogna pur tirarla. E riguarda tutti i ministri dell'Interno succedutisi negli ultimi lustri che devono essere considerati o come degli emeriti imbelli giocati da capi della polizia, direttori del Sisdè e responsabili di uffici speciali poiché sono stati tenuti in stato di completa ignoranza di quel che si nascondeva negli scantinati e nei retrobottega; oppure degli autentici mascalzoni poiché da una parte dichiaravano che il periodo delle illegittimità era definitivamente superato e, dall'altra, occultavano una ben diversa realtà.

Non c'è stato ministro negli ultimi vent'anni che non abbia proclamato che la situazione era bonificata, i dossier distrutti, le schedature illegittime finite e le intercettazioni illegali troncate. Ricordiamoli a memoria questi autentici cavalieri della trasparenza, ministri dell'Interno che ci hanno costantemente rassicurato che potevamo dormire sonni tranquilli. Il gelatinoso e aulico Oscar Luigi Scalfaro dalla inossidabile tempera clericale, il boss dei bosses democristiani campani Silvio Gava dalle spregiudicate e polivalenti amicizie, il modernizzatore Enzo Scotti non meno democristiano del suo predecessore, il possente Nicola Mancino dalla furbizia dorotea atta a passare indenne attraverso qualsiasi tempesta, il «diverso» Bobo Maroni di cui si è già ricordato l'inutile alterità nei confronti di «Roma ladrona», fino ai giorni nostri con il gentleman Giorgio Napolitano.

Ora si aspettano i risultati dell'ennesima commissione d'inchiesta. O, forse sarebbe meglio dire: a quando il prossimo giro?

"Il Giornale"
15 febbraio 97

(P8)